

PROLUSIONE

La sfida dei nostri tempi: ripensare il senso comune

Michael Herzfeld

Che cosa è “il senso comune”?

Non è così facile rispondere a una domanda che superficialmente sembra solo una richiesta di definizione. Ma ricordiamo la caratterizzazione provocatoria del Sacro impero romano articolata dal Voltaire, che ne ha detto che non era “nè un impero, nè sacro, nè romano”. Penso che del “senso comune” possiamo dire ugualmente che quello che si chiama senso comune non ha senso fuori del contesto in cui viene promosso come tale e che, ancora se riuscissimo a definirlo nel contesto specifico di una singola cultura, decisamente non sarebbe mai comune a tutte le altre. Quando qualcuno ci dice, “È ovvio”, accennando così il presupposto tacito di un senso comune condiviso, o sta parlando di una realtà immediata, o sa in anticipo che non ci crederemo e che, invocando quello che l’antropologa italiana Silvana Miceli ha chiamato *l’ovvietà*, troverà magari il modo di legittimare il suo parere per poi convincerci di, almeno, tacere.

Gli studenti che usciranno da questo ateneo laureati in diverse discipline accademiche si sentiranno rafforzati nella convinzione che la benedizione della laurea consenta loro di sapere cosa è il senso comune, perchè, se non lo sapessero, chi li prenderebbe sul serio? Se un laureato di questa grande università non sa cosa sarebbe il senso comune, chi ne potrebbe avere il diritto di dirlo? Invece, stasera vi propongo una prospettiva meno facile ma, a mio parere, ben più interessante ed utile, invocando quello che in passato ho chiamato lo “sconforto produttore”, cioè la creatività delle idee scomode, riconoscendo così che quello che per lo più viviamo come senso comune esprime il dominio di atteggiamenti egemonici ai quali sarebbe sempre opportuno resistere, delle volte solo conettualmente, ma spesso anche negli atti nostri. Vi propongo, dunque, invece della compiacenza, la sfida di non accettare mai il conforto facile delle idee prefabbricate, che vadano considerate aspetti del senso comune o no, ma, invece, di scegliere un *disagio voluto*, anzi, un disagio abbracciato con il massimo piacere, che vi premerà sempre a cercare, a inventare ed a ripensare.

Non è una scelta facile. È tuttavia la scelta di chi s’impegna a pensare, perchè il pensiero non si realizza tramite le categorie stabilite di una certa cultura (o dalle sue strutture vigenti) ma, invece, al momento in cui la certezza deve affrontare lo squilibrio di una realtà sconcertante ma vissuta e quindi più convincente di qualsiasi normatività. In altre parole: la tassonomia, la classificazione (vecchio oggetto dell’analisi antropologica sia nelle società considerate esotiche che nella propria cultura), c’interessa, non quando ci fornisce concetti ben definiti, ma al contrario al momento in cui quella certezza concettuale incomincia a crollare.

È un invito all’anarchia intellettuale, questo? No, non vi chiamo a rompere con le leggi e le norme della vostra società. Vi chiamo invece a rispettarle, ma rispettarlo nel senso del diritto e privilegio della critica, avendo sempre in mente che la cultura, nonostante le voci ufficiali vorrebbero che venga concepita come una cosa fissa, sia infatti un flusso, un movimento, una procedura di esito imprevedibile, un’adattamento continua alle esigenze subite dagli esseri umani. Non è quello che siamo chiamati ad ammirare nei musei, ma quel complesso di desideri e di capacità artistiche e sociale il quale a un momento di creatività culminante aprì a un Leonardo o un Michelagnuolo il sentiero della realizzazione d’una visione eclatante nonché ad altri, forse più umili ma non meno creativi, a fingere i rapporti sociali, le istituzioni politiche, ancora quei secreti di Pulchinella che agevolano la vita sociale in tutte le società e che si nascondono nello spazio che ho chiamato “intimità culturale” e che esiste in tutto il mondo, in tutte

le società umane. Quel miracolo è la cultura: un processo sempre in moto, non sempre accettabile a chi gestisce l'etica, le leggi o la religione, però riconoscibile come ciò che mette in evidenza la stupenda capacità umana di estrarre significati e valori dal flusso degli eventi. Dire che la cultura è una cosa fissa è una bugia tremenda che serve solo a congelare quella creatività straordinaria che è il dono quotidiano di tutti noi.

Nelle università moderne si sta svolgendo la lotta forse più importante di questo secolo. Perché, nei nostri giorni, al di fuori ma anche dentro certe università, c'è chi vorrebbe soffocare quella creatività nel nome della produzione di cosiddette "conoscenze", ridurre in fabbriche di fatti e di dati quell'antica istituzione la quale, partendo da radici religiose è finita per aprire le porte più ampie al libero pensiero, eliminando così tutte quelle scienze che osano opporsi al corrente vigente nei corridoi del potere, e così trasformando la capacità critica in automatismi. Certe scienze, come la mia, verrebbero eliminate affinché i nuovi signori del mondo possano creare *de novo* quelle strutture che servono ai loro interessi strettamente economico-politici senza il disturbo di chi non ci sta.

Per loro, la risposta alla critica è sempre disponibile. Siamo razzisti? Bene, eliminiamo quella scienza, l'antropologia critica, che da lungo tempo fornisce le testimonianze più convincenti dell'uguaglianza fondamentale di tutta l'umanità. (Non è un caso, vi assicuro, che il partito neonazista greco chiamato Alba Dorata stia provando a soffocare la voce della nostra scienza mentre offre aiuti economici ed alimentari ai cittadini a patto che possano dimostrare che sono greci "purosangue".) Crediamo che le classi dette inferiori giustamente debbano sottoporsi al potere dei ricchi e che chi non riesce a lavorare giustamente venga sterminato perché non più "utile"? Niente più semplice: creiamo una "scienza positiva" che magari ci consentirà di arrivare a tali "soluzioni finali", o per lo sterminio o per l'esilio a baraccopoli allontanate dai posti di privilegio e di pregio. La tradizione del dibattito nelle università è scomoda? Inventiamo nuove regole per cui ogni scelta di testo, ogni atto pedagogico, ogni tentativo di critica politica venga filtrato per una classificazione che lo definisce "non scientifico". Negli Usa l'istituzione della *tenure* (cioè delle cattedre permanenti) sta sempre sotto la minaccia di chi considera il libero pensiero il nemico-chiave del loro potere, perché è l'unica struttura che garantisce, in qualche misura, la libertà dell'esprimersi controcorrente. Sappiamo, infatti, che in passato, le università in molti paesi, tra cui alcuni considerati "democratici" per eccellenza, hanno subito tali incubi, tali deformazioni di quello che intendiamo con la parola "università", alle mani di forze politiche antidemocratiche.

Oggi, mi pare, il pericolo è ben più sottile, ma intanto non meno minaccioso. Molto spesso, infatti, questo tipo di controllo tassonomico si offre nei panni della "gestione democratica". Sorge dalla capacità di diverse forze sociali non solo d'invocare ma soprattutto di manipolare il fenomeno vago e per questo flessibile che si chiama "senso comune", sapendo che la stabilità morfologica della *parola* può nascondere la flessibilità e la *manovrabilità* del suo significato. Questo senso comune fa appello ai "fatti" e ai "dati" e respingono ogni tentativo di menzionare l'ambiguità, l'incertezza dei significati, il carattere aleatorio della vita sociale in tutte le società del mondo. Chi lo sostiene vuole che tutto sia testuale, letterale.

Ecco la base concettuale della certezza falsa e seducente che c'invita a distruggere le garanzie della nostra libertà intellettuale.

Ecco, in più, il nodo del fondamentalismo, dell'integralismo, che pone come fatto ovvio la superiorità delle razze (o oggi, più discretamente, delle culture) europee, cristiane e androcentriche.

Si tratta del fenomeno che l'antropologa tedesca Verena Stolcke ed io, separatamente ma penso per motivi apparentati tra di essi, abbiamo chiamato "fondamentalismo culturale" – l'idea, per definirla in

qualche modo, che ogni cultura per essere considerata considerata tale debba possedere frontiere chiare, un contenuto condiviso da tutti i cittadini in assoluto e una lingua e spesso anche una religione che esprimono il loro “essere” eterno. Da questa prospettiva “essenzialistica”, come viene chiamata in antropologia (perchè invoca l’idea di “essenze” culturali contro la minaccia del flusso e dell’ambiguità), la strada che porta allo sterminio degli “altri” è stata spesso – troppo spesso -- brevissima.

Se andiamo ancora più indietro per gli anni, un’altra antropologa, la britannica Mary Douglas aveva definito come “sporczia” tutto ciò che non si adeguava alle categorie normative di una cultura. Così infatti si può incominciare a spiegare l’intolleranza, perchè gli estranei alla cultura formalmente definita vengono concepiti come “sporchi” – una metafora, purtroppo, molto comune, strumentalizzata per giustificare il genocidio e gli sfratti, conducendo delle volte alle varie “pulizie etniche”, eufemismo, questo, che permette psicologicamente a chi lo usa di evitare quell’altra sporczia, il senso di colpa per gli atti compiuti contro la vita delle minoranze. Molto spesso, anche, le “pulizie spaziali” – cioè gli sfratti in nome dell’estetica urbana – portano a quasi lo stesso effetto, se non con lo sterminio dei corpi, almeno con l’isolamento e non raramente con l’eliminazione di presenze culturali considerate estranee ad una immaginata realtà nazionale.

Machhé, mi direte, oggi non possiamo tornare ai guai del nazismo e dei pogrom. La risposta purtroppo si trova davanti ai nostri occhi: è un fenomeno che si manifesta ogni anno, ogni giorno, e non sempre fuori dell’Europa; non dimentichiamo dove è stata inventata l’espressione “pulizie etniche”. A prescindere dalla violenza fisica, inoltre, c’è anche quella violenza che riconosciamo come “violenza strutturale” – la violenza, ad esempio, che crea sempre più precarietà nel mercato del lavoro e la strumentalizza per creare sempre più dipendenza e sempre più atteggiamento di sprezzo per chi non riesce e uscire da quello stato umiliante; la violenza che in Italia ma anche in tanti altri paesi crea sempre più “senza tetto”, sempre più sfrattati, mentre ancora gente che si considera politicamente di sinistra prova a giustificare le nuove inuguaglianze dicendo che sono il frutto della cosiddetta logica del mercato. Voi, studenti oggi e forse precari domani, accetterete senza resistenza un destino creato, non dal Creatore del mondo, ma invece da forze economiche che non perdono l’occasione di sfruttare le paure create da essi stessi contro la maggioranza del manodopera per mantenere stipendi bassi ed incerti? Che atteggiamento di fatalismo vicario, impiantato in voi per preparare la strada della vostra umiliazione! In nome della logica del mercato, vi dicono; è il destino comune, ce lo detta il senso comune, è una logica implacabile. Ci dispiace, ma non c’è niente da fare. Venite la settimana prossima, forse saremo in grado di offrirvi un lavoro sufficientemente umiliante per esigere la vostra gratitudine e così di mantenere la vostra precarietà (perchè se vi lasciamo andare per strada senza lavoro qualunque, forse creiamo le condizioni per una nuova rivoluzione, cosa che dovremmo evitare a tutti i costi!). Ma non siete contenti che noi proviamo a trovare qualche lavoro per voi? Non accettate la logica del mercato? Non avete imparato cosa significa la logica all’università? Non ve l’hanno insegnato? Peccato, quello sta diventando il loro compito, *ci pensiamo noi*.

Ma che logica? Che leggi naturali la dettano? Se ci hanno impiantato la paura di tornare a quell’umanità crudele immaginata da Tommaso Hobbes, la cieca ubbidienza a norme create per il fiat, per l’atto (come dicono i filosofi di lingua) performativo, di chi controlla l’economia ci offre una strada sicura. Qui, inoltre, subentra il ruolo delle università. Perchè, se accettano non solo i calcoli numerologici della cosiddetta “valutazione” strumentalizzata dai managers e sempre più allargati dal controllo dei docenti, ma anche la retorica dell’“eccellenza” riducibile in cifre sradicate dalle costruzioni ideologiche che le hanno generate, le università non saranno più in grado di esercitare quell’analisi critica della vita

pubblica che dovrebbe essere una loro funzione di base. E perderanno veloce la loro importanza sociale e culturale. Non si sono ancora rese conto del pericolo?

È tempo ormai di rispondere, non coll'acettare passivamente le cosiddette "riforme" neoliberali che conducono sempre più inesorabilmente alla docilità delle vittime, ma invece col *rispondere*, col *pensare*, con la *critica aperta* e soprattutto con uno sforzo ampio di aprire lo stesso dibattito al gran pubblico affinché capisca che quel pericolo minaccia non solo le istituzioni accademiche (che forse non lo interessa tanto) ma la libertà di scegliere che, paradossalmente, è il simbolo-chiave di quella stessa ideologia che in realtà prova invece a costringerla a scomparire.

La retorica di quell'ideologia l'antropologa britannica Marilyn Strathern ha chiamata "cultura della contabilità", e qui infatti ci troviamo di fronte al cuore del problema. Ognuno di noi, vorrei credere, accetta che abbia parecchie responsabilità rispetto al mondo in cui vive. Ma la contabilità, importante e necessaria negli affari finanziari per mantenere la trasparenza (se davvero viene usata per questa e non al contrario per nascondere la corruzione con una *retorica* di trasparenza, come è successo così spesso nella vita politica di parecchi paesi), non equivale alla *responsabilità*, la quale dovrebbe essere simultaneamente una capacità etica e un atteggiamento critico. Ridurre i valori in cifre, tacitamente o apertamente economiche, partecipa a questo processo di disonestà strutturale, le cui origini si trovano evidentemente nel mondo della pubblicità commerciale, dove l'intenzione d'ingannare i consumatori va spesso considerata lecita appunto per rafforzare il principio della concorrenza. Quando questo modo di agire entra nell'ambito d'istituzioni dedicate alla ricerca della verità, o delle molteplici verità che costituiscono il nostro contesto di vita, rischia di soffocare qualsiasi possibilità di pensiero indipendente.

(Qui una parentesi divertente ma intanto suggestiva. Il simbolo chiave della mia università si chiama "la statua delle tre bugie" perchè, mentre pretende di essere una statua di John Harvard "fondatore dell'università" che porta il suo nome, all'epoca non si sapeva com'era il viso di Harvard, la cronologia è sbagliata, e lui non n'era il fondatore ma soltanto la persona che le ha dato il nome. Ma il detto ufficiale dell'università è VERITAS. Come allora conciliare questi due simboli apparentemente contrari l'uno all'altro? Penso che la tensione generata da quest'incoerenza sia sempre stata molto fruttuosa perchè, appunto, ci costringe a chiederci: Cosa è, davvero, la verità? Cosa, in altre parole, è il senso comune?)

Siamo chiari: non voglio dire che ognuno ha il diritto di fare come vuole. Siamo esseri sociali. Ed è, appunto, per questo motivo, al di là di qualsiasi altra considerazione, che accettare un'autorità che si oppone al libero pensiero sarebbe un passo fatale per qualsiasi concetto di vita sociale. Non inganniamoci: anche le istituzioni apprezzate dagli elementi più conservatori della società, tra cui le stesse università ma anche la religione e la finanza, caderebbero di fronte alle forze della nuova intolleranza intellettuale.

Nemmeno dichiaro che noi professori abbiamo sempre ragione. Se fosse così, potreste contrastare, a piena giustizia, la logica dei miei detti. Al contrario, è il *diritto di sbagliare e l'obbligo d'imparare dagli sbagli*, in un processo continuo, che costituiscono la vera vocazione delle università e del loro personale. Il formalismo delle valutazioni manageriali, la riduzione di ogni singolo aspetto della vita universitaria in termini di contabilità, sostituisce all'inventività degli esseri umani un unico valore, quello economico, concepito in termini che sfuggono completamente alle origini concettuali delle scienze economiche, cioè dell'organizzazione domestica e quindi sociale. Che fine farà, dunque, quell'altra visione del compito universitario, quello di pensare, di affrontare gli errori, di *ripensare* in continuazione? Se fosse solo una preoccupazione dei professori, non sarebbe forse importante. Ma di questa visione mantenuta finora dalle università, quanto parzialmente che sia, il mondo quotidiano ha bisogno. Se non lo capisce, può darsi che sia ormai troppo tardi per rovesciare il male già compiuto. Andiamo oltre,

comunque, per vedere se magari ci sono esiti più ottimisti (perchè, se non ci credessi, fare questo discorso non avrebbe senso).

Mi rivolgo a due grande pensatori italiani per snodare il dilemma centrale in maniera più positiva di quanto forse avreste aspettato dalle mie parole precedenti. Parlo, l'avrete forse già intuito, di Antonio Gramsci e Giambattista Vico. È stato Gramsci a snodare la non-ovvietà dell'ovvio, per così dire, e a dimostrare che il senso comune funzionasse come strumento del dominio ideologico. Ci fa capire che il momento del massimo pericolo emerge quando quegli che gestiscono il potere – qualsiasi potere – non si sentono costretti a giustificarsi secondo una logica condivisa ma anche contrastata e dichiarano soltanto che quello che stanno costruendo lo detta il senso comune. Ognuno accetta il suo statuto sociale come predestinato. Nell'immagine terrificante del futuro dipinta dall'autore inglese Aldous Huxley sul suo libro famoso *Brave New World*, "Sono contento di essere un Beta", cioè un lavoratore di grado mediocre. Malgrado sappiamo che anche nelle università più prestigiose del mondo c'è sempre qualcuno che si accontenta di essere un ricercatore o un docente mediocre, chi lo direbbe apertamente? Tali atteggiamenti si svelano tramite le procedure burocratiche delle università – quando, ad esempio, in certi atenei statunitensi che non oso nominare, i professori, temendo che diversi candidati di alta qualità potrebbero esporre le loro debolezze, trovano mille modi per far eleggere candidati della propria mediocrità – ma la retorica del professionalismo accademico vieta che queste cose sorgano alla luce del giorno. Ripeto: non voglio per niente difendere i diritti dei professori a tutti i costi. Vorrei soltanto evitare che vengano valutati secondo norme che appartengono ad un mondo così diverso del loro e che tutt'altro che rafforzano il senso di responsabilità personale rispetto al loro compito accademico.

Qui, dunque, subentra Vico. È stato lui ad insegnarci il vero significato della parola "fatto", che in italiano si rivela più facilmente che in inglese perchè si vede subito che vuol dire qualcosa di "costruito": *verum factum*. E questo, non per dire che "i fatti non esistono", il che è una stupidagine non meno daneggiosa che l'insistere sull'esistenza di fatti incontrovertibili. Secondo Vico, la nostra conoscenza, radicata com'è nei nostri corpi, subisce tutte le debolezze e le imperfezioni dovute alla nostra condizione umana. Questo punto di vista non è un relativismo anarchico, anzi, fu radicato del suo concetto della Divina Provvidenza. Paradossalmente, comunque, la sua prospettiva apre la porta anche a una vera conoscenza scientifica. Dire che le nostre conoscenze vengono filtrate dai nostri corpi, ad esempio, consente di indagare sugli aspetti neurologici della percezione. Ma allo stesso tempo smentisce quelle false dichiarazioni più "scientifiche" (cioè, imitando la scienza seria) che scientifiche, che solo le scienze naturali possano fornire i modelli delle analisi sociali. Vico, infatti, aveva già contrastato quell'idea, precisando che le scienze naturali trattano di cose non controllate dagli esseri umani, mentre chi fa scienza sociale si trova in mezzo a ciò che sta analizzando e quindi s'inganna se pensa che sia possibile attingere ad una vera ed assoluta oggettività. Era il profeta di ciò che oggi viene chiamato la "riflessività" – cioè, la percezione che il nostro pensiero, la nostra ideologia, i nostri valori, le nostre esperienze personali, insomma tutto quello che siamo, influisce sul modo in cui vengono rappresentati i fatti sociali. Non è che "i fatti non esistono". Ma i fatti sono rappresentazioni, ed è per questo motivo che, appunto, esistono; le rappresentazioni sono reali in quanto influenti sulla nostra percezione del mondo intorno a noi; e quindi la conoscenza non giace nell'agganciarsi su cose concrete ma nell'estrarre la nostra comprensione dallo snodare le certezze ricevute dai nostri antenati, sia provocato dalla nostra curiosità scientifica o dal flusso casuale dei rapporti sociali.

Non è un caso che l'antropologia sociale non venga largamente rispettata nelle università italiane o straniere. (Devo dire che il generoso invito da parte del Magnifico di fare questo discorso oggi mi dà un soffio raro di speranza!) Grazie agli sforzi dello stesso Magnifico e dei suoi collaboratori, qui a Bergamo

qualcosa c'è, forse perchè i veri specialisti in scienze naturali capiscono – molto meglio di certi paladini delle “scienze sociali” concepite in termini massicciamente allontanati dalla visione vichiana – che la vera conoscenza non sorge mai da quell'autoinganno che si chiama certezza.

Il problema dello statuto della mia disciplina risale al suo punto forte, il quale può definirsi come un senso molto sviluppato del significato ristretto, anzi, parocchiale, del senso comune nel discorso globale della nostra epoca. E questo perchè la nostra immersione nella ricerca sul “terreno” a lungo termine (quella ricerca dura, delle volte, anche due, tre o ancora cinque anni, esigendo una presenza continua e impegnativa durante tutto il periodo della stessa ricerca), è un aspetto chiave della nostra metodologia che non ci consente di evitare la provvisorietà delle nostre conoscenze. Incontriamo quella provvisorietà ad ogni istante. Pensiamo che conosciamo bene la società, la lingua, la cultura, ma sempre qualcosa esce fuori che ci sorprende e capovolge i nostri presupposti più sicuri. In un certo senso si tratta di una *precarietà voluta*. Per l'antropologo, niente non è certo ma s'interessa sempre alle certezze che definiscono l'identità culturale di qualsiasi gruppo sociale e che gli consente di mantenere l'illusione della permanenza perpetua. Il senso comune delle comunità che studia è infatti l'oggetto centrale del suo interesse. Eccone un esempio che forse vi farà ridere, ma che fornisce una lezione molto suggestiva. Quando i pastori di un paese di alta montagna a Creta mi dissero che rubano le pecore per “creare amicizie”, invece di pensare che fosse una risposta assurda probabilmente a scopo di bloccare la mia conoscenza del fenomeno, ho provato di capirlo “da dentro”. E infatti: questi pastori, maschilisti in tutti gli aspetti, pensano che solo chi si dimostra capace di rubarne le pecore o (meglio) le capre sia una persona degna di essere alleato con loro. Tutta la loro vita sia economica che politica si svolge intorno a questo fatto, che poi, organizzato in un sistema di scambi ritualistici, consente loro, in quanto capi di grandi lignaggi di ladri, d'allearsi anche ai politici di livello nazionale.

Non vorrei proporre agli studenti di questo ateneo famoso di diventare ladri di pecore. Quello non è il mio scopo. Con quest'esempio, che risale alla prima parte della mia carriera, vorrei solo far capire che in realtà niente non è ovvio. L'ovvietà è un inganno, la certezza è una bugia, che serve alle istituzioni per stabilire i rapporti sociali intorno a diverse norme e leggi. Ne abbiamo bisogno, potremmo dire, perchè nessuno di noi, credo, preferirebbe di vivere in uno stato di anarchia perpetua. La vita sociale affidabile è un compromesso per cui accettiamo quel mito della sicurezza concettuale a patto che sia lecito anche criticarla quando ne sentiamo il bisogno. Al momento in cui viene identificata con la sicurezza fisica o militare, comunque, la minaccia è chiaramente quella di limitare la libertà del pensiero e delle scelte ideologiche, culturali e sociali. E su questo le università portano una responsabilità massiccia di resistere ad ogni sforzo d'imporre come “senso comune” una tassonomia sociale che mantiene la compiacenza confortevole voluta da chi gestisce il potere politico e culturale.

Agli studenti dell'Ateneo, allora, direi in questo momento che il loro compito non è solo quello d'imparare bene le loro lezioni, di seguire i corsi e di prepararsi per il dopo-laurea. Tutto questo è importante, non lo nego. Ma non avrà nessun valore se non va accompagnato dall'obbligo della critica e soprattutto quella critica che respinge lo sforzo che spesso mira ad imporre un “senso comune” su tutti. La lezione dell'antropologia non è una lezione anarchica, è una lezione profondamente democratica nel senso che ci chiama a riconoscere le nostre responsabilità etiche e culturali di fronte alla minaccia della distruzione di ogni possibilità, sempre nel senso vichiano, di *conoscere il nostro mondo*. E la metodologia antropologica, che come ho accennato incomincia con la ricerca “sul campo” (come si dice) e finisce per analizzare minuziosamente come vengono strumentalizzate le varie tassonomie e per chiedersi a che fine vengono usate così, ci offre uno – non oserei dire l'unico – approccio che, se finalmente non ci sembrerà sufficiente, provocherà l'invenzione di nuovi approcci, dimostrando così la

gloriosa provvisorietà che è la ricchezza e la bellezza della vita umana. Una provvisorietà che non ci mette in condizioni economicamente precarie, ma che ci dà il lusso necessario di poter esaminare, in maniera critica, la nostra realtà vissuta. Studenti di questo grande Ateneo, non lasciate nessuno rubare questa visione con le cifre ingannanti della cultura della contabilità. Professori, cari colleghi, aiutateli a far crescere la loro capacità critica accogliendo le opinioni diverse delle vostre come la sfida più produttiva possibile e coinvolgendoli nello smantellamento delle tassonomie soffocanti volute dalla cultura della contabilità.

Ritengo un privilegio molto particolare avere quest'occasione di parlarvi da "antropologo coinvolto", e ringrazio di cuore il Magnifico e tutti voi di questa calorosa accoglienza. Non perchè son'io personalmente a fare il discorso, ma perchè la scelta di un antropologo sociale indica un atteggiamento di intellettualità vera e genuina, oso sperare nella nuova generazione che esce fuori dal vostro Ateneo, pronto a provare nuove idee, nuovi approcci e soprattutto nuove aperture in un mondo che ne ha tanto bisogno. Come disse Galileo Galilei: "E pur si muove." Niente dunque di statico nel nostro futuro; non solo il sole e la terra ma anche noi siamo sempre in moto. Fermarsi sarebbe la fine di tutto ciò che riteniamo caro ed importante. Abbracciare sempre più possibilità e più innovazioni, abbracciare insomma la critica vissuta, è la nostra risposta robusta – analoga alla democrazia praticata da tanta gente che deve affrontare il potere massiccio come esperienza quotidiana – alla sfida dei nostri tempi, iniziando dai piccoli dettagli della vita sociale quotidiana per arrivare poi a comprendere la meraviglia che continua, malgrado tutto, ad essere quello che siamo noi e in cui crediamo come valore fondamentale: non quel "senso comune" di cui ho parlato oggi, ma, invece, *l'umanità comune*.